A ZUGLIANO RICORDATA LA PROFETICA FIGURA DI MONS. LUIGI PETRIS, A 10 ANNI DALLA MORTE

«È emergenza emigrazione»

L'allarme è di mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione «Migrantes»: «Si parla di invasione di immigrati, ma silenziosamente 100 mila italiani ogni anno tornano a prendere la valigia: a Udine nel 2014 una crescita dell'86%. Mons. Petris aveva capito che sull'emigrazione non si doveva abbassare la guardia e volle creare l'annuale Rapporto Italiani nel mondo».
Mons. Perego definisce «straordinaria» l'ospitalità dei profughi nelle strutture cattoliche: «25 mila profughi accolti con qualità».

Nelle foto: (in alto) mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes; (sotto) Carlo Petris, fratello di mons. Luigi.

OGGI «IN Italia si dovrebbe parlare molto più di emigrazione che di immigrazione: lo scorso anno, a fronte di 33 mila immigrati per motivi di lavoro, 101 mila italiani si sono spostati all'estero per trovare una occupazione. Tanto che a Londra e a Berlino si sono tornate a vedere quest'anno scritte sui muri del tipo "Basta italiani!". E in Svizzera nel Canton Ticino si è svolto un referendum per limitare l'afflusso dei transfrontalieri italiani, passati in un anno da 30 mila a 65 mila. E Udine, con un +86%, è stata la provincia italiana con il maggior incremento di emigranti soprattutto giovani»: lo ha denunciato domenica 13 dicembre a Zugliano **mons. Giancarlo Perego**, direttore generale della Fondazione Migrantes, nel corso del convegno che ha ricordato, a 10 anni dalla morte, la figura di **mons. Luigi Petris**, l'indimenticato sacerdote di Ampezzo, predecessore di mons. Perego come direttore generale della Fondazione della Conferenza episcopale italiana che si occupa di migranti, apolidi, nomadi, marittimi e circensi. Insieme a mons. Perego sono intervenuti **don Pierluigi Di Piazza**, fondatore del Centro di accoglienza Balducci e grande amico di mons. Petris, il fratello **Carlo Petris** e il sindaco di Ampezzo **Michele Benedetti**.

Mons. Perego, quanto è stato importante il lavoro di mons. Petris per far maturare in Italia una riflessione più avanzata sul fenomeno delle migrazioni?

«È stato fondamentale. Don Luigino riteneva che, per il fenomeno dell'immigrazione, il lavoro di ricerca fosse essenziale, sia sul piano culturale che su quello pastorale. Per questo motivo, promosse due rapporti annuali: il Rapporto immigrazione, ormai giunto alla 10ª edizione nel 2014, e il Rapporto italiani nel mondo. Questo è l'ultimo regalo di mons. Petris, perché lo pensò nei mesi della malattia e la prima edizione uscì poco dopo la sua morte, ma con la sua introduzione. Oggi sono ritenuti da tutti gli strumenti più importanti per conoscere l'emigrazione e l'immigrazione italiana. Avere due rapporti scientifici, nati dalla lungimiranza di don Luigi, che ci mettono di fronte la verità dei numeri e dei fatti, leggono i volti e le storie dell'immigrazione e dell'emigrazione italiana, è fondamentale per mettere la dignità delle persone al centro, senza lasciarsi influenzare da ideologie, pregiudizi e dai mass media. 10 milioni di persone, tra immigrati ed emigrati, che in quei due rapporti non sono un problema ma un tesoro, una risorsa, a partire dalla quale ripensare la vita ecclesiale, politica e sociale italiana».

Però la visione comune su questi fenomeni è ben diversa nell'opinione pubblica italiana...

«Purtroppo i mass media non attingono a queste fonti. A fronte di 25 mila carcerati stranieri, vivono in Italia 5 milioni di immigrati di cui 2,5 milioni lavoratori e 800 mila studenti; 1 milione 870 mila le famiglie, di cui 400 mila miste, con un coniuge italiano e uno straniero. I cattolici sono un milione, seguiti da 1500 preti. Però in 1,5 milioni di articoli di stampa dedicati dai giornali sul tema, al 90% l'immigrazione viene associata a concetti negativi come clandestino, criminale, irregolare... Perché? Avere gli strumenti che ci ricordano questi dati, questi numeri, è molto importante per la comunità cristiana come per quella civile. Don Luigi li ha voluti perché quando si parla dell'immigrazione ed emigrazione lo si faccia non sulla base del sentito dire e del pregiudizio, ma conoscendo i numeri, le storie, le situazioni, i 194 Paesi di provenienza, perché solo dall'incontro e dalle storie di queste persone si può costruire una nuova città, una nuova Chiesa, una nuova comunione. Questi strumenti sono un dono ma anche un compito per fare cultura e pastorale oggi».

«Preoccupano 100 mila profughi, ma in un anno arrivano 100 mila uomini d'affari di Paesi arabi legati all'Isis e nessuno ne parla solo perché portano denaro. A loro vendiamo il 50% dei missili prodotti in Italia»

Da questi rapporti che fotografia ne esce della situazione italiana?

«Nel 2004 gli immigrati erano 1,5 milioni e gli emigrati italiani nel mondo 3 milioni circa. Dopo 10 anni gli immigrati sono 5 milioni e gli emigrati 4 milioni 650 mila. Ora però la situazione si è capovolta. La crisi economica nel nostro Paese, negli ultimi 7 anni, ha fermato l'immigrazione economica e ha generato una nuova stagione di emigrazione italiana».

Quindi la paura dell'invasione, paventata da molti, è un fragile castello di carte?

«È vero che in pochi anni, per la prima volta da quando l'Italia ha firmato nel 1954 la convenzione di Ginevra, ovvero l'accordo internazionale per l'accoglienza dei rifugiati, abbiamo visto arrivare in 2 anni 320 mila profughi, in fuga da 44 guerre nel mondo e da 400 disastri ambientali. Di questi oggi solo 100 mila sono ancora accolti in Italia. Due su tre hanno continuato il loro viaggio, perché questa non era la loro meta ma solo un luogo di passaggio».

Come si può definire l'accoglienza che abbiamo dato loro?

«Nel 2013 c'erano meno di 10 mila posti nei Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) come quello di Gradisca d'Isonzo e 3 mila posti per coloro che vedevano accolta la domanda di asilo. Nel 2014 siamo stati travolti dall'arrivo di 66 mila rifugiati, a cui si sono aggiunti i 100 mila del 2015. Così siamo stati costretti a pensare a un vero sistema di accoglienza degno di questo nome. Ora 73 mila persone sono accolte in 4 mila strutture nelle province italiane; i posti per chi ha già ottenuto l'asilo sono diventati 20 mila».

Questi numeri giustificano il clima di emergenza con cui si parla in genere dei richiedenti asilo?

«100 mila persone, per un paese di 60 milioni di abitanti, non possono essere considerate una emergenza, così come 1500 rifugiati in una regione di 2 milioni di abitanti come il Friuli-Venezia Giulia, meno di una persona su mille, non possono essere considerati una situazione emergenziale. Pensate che nel dopoguerra, quando l'Italia era ridotta alla fame, una città piccola come Gallipoli, nel Salento ha ospitato ben 6 mila ebrei per oltre un anno, fermati lì in attesa di poter andare in Palestina. Golda Meir, che poi divenne primo ministro di Israele, ricorda nel suo diario la straordinaria accoglienza di una donna anziana che condivise tutto con lei. Per questo Gallipoli è ricordata nell'elenco dei giusti allo Yad Vashem, il centro mondiale di ricerca sull'olocausto del popolo ebraico. Oggi invece, che le risorse non mancano, facciamo però molta più fatica a condividerle con questi disperati».

In questa situazione come si comporta il mondo cattolico?

«25 mila rifugiati, circa un quarto del totale, sono accolti in strutture ecclesiali, soprattutto nelle città dove si rischiava di non vedere accolta nessuna persona perché qualcuno temeva di perdere consenso. In Lombardia e Piemonte uno su due dei rifugiati è accolto in una struttura ecclesiale. Una accoglienza diffusa, personalizzata, umanizzante, perché nelle 1700 strutture ecclesiali vengono accolte dalle 7 alle 18 persone, non centinaia o migliaia come in altre realtà pubbliche o private».

Però solo 400 comuni su 8 mila, il 5%, in tutta Italia ha voluto accogliere almeno una persona costretta a migrare forzatamente...

«Lo scorso anno nel mondo 8 milioni di persone hanno lasciato il loro paese per una guerra e 24 milioni per un disastro ambientale. Come è possibile di fronte a questi drammi, chiudere le nostre porte? Non solo quelle dei Comuni che hanno detto no, ma anche quelle della nostra casa comune europea. Nel 1989 salutammo la caduta del Muro di Berlino come segno di civiltà, quest'anno sono sorti 45 nuovi muri, come il filo spinato alle frontiere dell'Ungheria. È segno che l'Europa vuole lasciare ad altri la tutela del diritto d'asilo che fa parte fondamentale della nostra civiltà: abbiamo dato alla Turchia 3 miliardi perché si tenga i profughi, mentre ai Paesi europei si sono dati solo 500 milioni in tre anni per i rifugiati. Con l'operazione italiana "Mare Nostrum", nel 2014, furono salvate 170 mila persone e i morti furono 1600. L'Unione Europea ha voluto chiuderla perché costava 60 milioni l'anno. Quando abbiamo bombardato la Libia l'Europa ha speso 588 milioni di euro in una solo settimana. E infatti nel 2015 i morti sono più che raddoppiati. Come è possibile dire che siamo in democrazia, quando si preferisce bombardare rispetto al salvare? Invece circa 100 mila sono gli uomini d'affari venuti in un anno in Italia da alcuni chiacchierati Paesi arabi, circa 60 mila dall'Arabia Saudita e 35 mila dagli Emirati Arabi. Hanno comprato il 50% dei missili prodotti dall'Italia, hanno portato capitali e nessuno ha detto una parola. Ma oggi sappiamo bene chi finanzia l'I'Isis, eppure nessuno ha detto nulla».

SERVIZI A CURA DI **ROBERTO PENSA**

La registrazione integrale della conferenza di Zugliano è scaricabile nella sezione «Documenti» del sito:

laVitaCattolica.it

LA PROPOSTA DEL SINDACO DI AMPEZZO

«Intitoliamogli il centro giovani»

LA FIGURA DI mons. Petris è stata ricordata con commozione anche dal sindaco di Ampezzo, **Michele Benedetti** (*nella foto*), amico personale della famiglia Petris, che ha auspicato l'intitolazione a mons. Luigi Petris del nuovo centro giovanile in fase di realizzazione da parte della parrocchia. «Al tema dell'integrazione - ha ricordato Benedetti - don Luigino ha dedicato una delle sue ultime interviste, sulla quale si dovrebbe riflettere nelle scuole, nelle famiglie e anche nei comuni. Disse: "L'integrazione deve avvenire liberamente, non può essere imposta. Avverrà quando l'altra persona la vorrà. Non si aprirà facilmente se troverà degli ostacoli, quindi non dobbiamo imporre date e scadenze, perché la sensibilità varia da soggetto a soggetto. L'integrazione è qualcosa di profondo, che si realizza lentamente, e che deve avvenire da entrambe le parti, non solo da una"».

Ricordando il grande impegno di mons. Luigi Petris per i giovani, prima come cappellano di Pontebba e poi tra gli emigrati italiani in Germania, con la grande iniziativa del doposcuola, il sindaco di Ampezzo lancia una proposta alla parrocchia: «Auspico che anche la nostra comunità ampezzana lo ricordi per la sua attenzione fedele e operosa rivolta alla persona del migrante e alla sua famiglia e per aver dato lustro alla sua terra di origine. Auspico che la parrocchia di Ampezzo gli dedichi il nuovo centro di aggregazione giovanile, a riconoscenza del bene fatto per i giovani sparsi nel mondo».

Nella foto: mons. Luigi Petris (sulla destra), giovane cappellano tra i giovani di Pontebba.